

# TOMMASO GIAGNI

## I TUONI

romanzo

  
PONTE ALLE GRAZIE



Scrittori  
116

## Collana Scrittori

### *ultime uscite*

76. Kamila Shamsie, *Io sono il nemico*
77. Rhiannon Navin, *Il mio nome e il suo*
78. Margaret Atwood, *Il canto di Penelope*
79. David Mamet, *Chicago*
80. Emanuele Trevi, *Sogni e favole*
81. Trevor Noah, *Nato fuori legge*
82. Sébastien Spitzer, *I sogni calpestati*
83. Cristina Marconi, *Città irreale*
84. Marco Fabio Apolloni, *Il mistero della locanda Serny*
85. Cedric Lalaury, *Da qualche parte è sempre mezzanotte*
86. Francesco Pecoraro, *Lo stradone*
87. Marco Aime, *Gina*
88. Hanne Ørstavik, *Amore*
89. Philippe Claudel, *L'arcipelago del Cane*
90. Rosa Montero, *La ridicola idea di non vederti più*
91. Margaret Atwood, *I testamenti*
92. Sandra Newman, *I cieli*
93. Leonardo Luccone, *La casa mangia le parole*
94. Ritanna Armeni, *Mara. Una donna del Novecento*
95. Virginia Woolf, *Momenti di essere*
96. Christophe Palomar, *Frieda*
97. Joanne Ramos, *La fabbrica*
98. Stefano Corbetta, *La forma del silenzio*
99. Marta Orriols, *Imparare a parlare con le piante*
100. Domingo Villar, *L'ultimo traghetto*
101. Mattia Insolia, *Gli affamati*
102. Margaret Atwood, *Tornare a galla*
103. Marco Albino Ferrari, *Mia sconosciuta*
104. Jean-Paul Dubois, *Non stiamo tutti al mondo nello stesso modo*
105. Lisa Ginzburg, *Cara pace*
106. Simone de Beauvoir, *Le inseparabili*
107. Margaret Atwood, *La donna da mangiare*
108. Maria Grazia Calandrone, *Splendi come vita*
109. Anselm Oelze, *Una lettera per Mister Darwin*
110. Elizabeth Wetmore, *La notte di San Valentino*
111. AA.VV., *Musa e getta*
112. Rebecca Solnit, *Ricordi della mia inesistenza*
113. Andrea Inglese, *La vita adulta*
114. Anna Hope, *Le nostre speranze*
115. Ritanna Armeni, *È per strada la felicità*
116. Tommaso Giagni, *I tuoni*

TOMMASO GIAGNI

I TUONI



PONTE ALLE GRAZIE

**PONTE ALLE GRAZIE**  
www.ponteallegrazie.it



facebook.com/PonteAlleGrazie



@ponteallegrazie

**IL LIBRAIO**

www.llibraio.it

© 2021 Adriano Salani Editore – Milano  
Pubblicato in accordo con United Stories Agency – Roma  
ISBN 97888-3331-713-7

Redazione e impaginazione: Scribedit - Servizi per l'editoria

In copertina: © Stuart Brill/SIME  
Progetto grafico della collana «Scrittori»:  
Camille Barrios / ushadesign  
Progetto di copertina: Maurizio Ceccato | IFIX

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: aprile 2021  
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

I tuoni





Ancora combattimento? –  
mi scrutavano in viso  
sui passi di frontiera.  
– Ancora combattimento, ancora combattimento.

M. LUZI, *Il gorgo di salute e malattia*

Ogni tanto si udivano provenire degli spari  
dal ghetto, ma i nostri papà ci assicuravano che  
era soltanto il ritorno di fiamma di un'auto.

J. EUGENIDES, *Le vergini suicide*



# 1.

## *Spina*

*Roma, 2006*

Il bambino osserva il fiume come se i pioppi spogliati dall'inverno, sull'altra riva, non chiudessero l'orizzonte. Si ripara nei bordi del giaccone senza distrarre lo sguardo. Il flusso ha un ritmo che muta, le immondizie e i tronchi possono affiorare o immergersi di colpo. Non tanto le stagioni – le foglie che sono scolorite in autunno, i cormorani che verranno a far nidi in primavera; al bambino interessano piuttosto le sottili variazioni dei minuti. Deve compiere nove anni e l'Aniene gli ha insegnato che il tempo è in movimento anche quando non si direbbe.

S'incammina lungo la sponda, nella direzione della corrente, di spalle alla prima luce del tramonto. Cerca fra i passi un ramoscello per pulir via il fango dalle scarpe: ai suoi ha detto che andava con gli amici al parco delle Torri, dove non avrebbe potuto sporcarle in quel modo. Ci faranno caso: gli hanno regalato le sneakers da poco e sono care, di marca. I genitori allentano con la spesa per l'abbigliamento perché non si senta inadeguato coi bambini del Rettangolo, ma sono severissimi perché impari a parlare

*bene* – una lingua che non è quella del Quartiere, né quella zoppicante che usano loro – perché mai nessuno possa dirgli che non è italiano.

Questo tratto dell’Aniene non lo vive nessuno; il bambino ci ha incontrato solo gli zingari con le canne da pesca, e si è sempre nascosto non appena distingueva le voci. Questo tratto lo conoscono in pochi, anche se dal Quartiere basta tagliare per il campo dei trans (*se non ti fermi a fissare, non badano a te*)\* e poi c’è una recinzione piantata male nel terreno e una scesa che ogni pioggia smotta un po’. Grazie all’ignoranza del mondo, questo tratto è soltanto suo.

Trova un paio di ramoscelli abbastanza piatti, li accoppia nella tasca libera (nell’altra tiene il pupazzo di Goku di Dragon Ball). Dovrà aiutarsi pure con l’erbaccia, per sfregare il fango. Prosegue verso l’insenatura, che a lui piace anche se puzza di ristagno: è un gomito di fiume dove si arenano i detriti più grossi e sorprendenti, le alghe s’ammucchiano e le folaghe riposano. Il bambino rallenta. Si ferma del tutto, decide che è meglio tornare indietro. Nell’insenatura, un corpo galleggia rivolto al cielo. È incastrato a qualcosa che impedisce alla corrente di strapparlo alla rada e trascinarlo con sé.

Il bambino si gira incerto verso la strada che ha percorso. Lancia un’occhiata alla riva opposta: non c’è neanche uno zingaro. Il sole è ancora abbastanza forte per schia-

\* Soffia il vento, in cerca di una via d’uscita che Roma non concede – per il coperchio d’inquinamento che preme dall’alto o per il peso più diffuso della Storia; il vento trasporta sentenze di saggi e suggerimenti di avi, che risuonano nel presente annullando il tempo – messaggi nella bottiglia che annullano lo spazio.

rirgli una metà del viso, non per evitare che il primo buio accentui l'olivastro sull'altra metà.

Corre fino all'uomo – è il corpo di un uomo, capisce mentre si avvicina – buttando in gola l'aria fredda, i ramoscelli gli premono sulla pancia. In ginocchio sull'erba umida, reggendosi alla terra si piega sul morto per guardarlo da vicino. La coda verde petrolio di una gazza attraversa il fiume. È un corpo robusto ma anche gonfiato dall'acqua, con un cappotto scuro e i lineamenti del viso arrotondati, vaghi, meno decisi di quanto devono esser stati; una gamba è bloccata da un grosso ramo sul fondo e una schiuma d'alghie incorona la testa.

Il bambino ha le guance arrossate e il giaccone che stringe. Si raddrizza e tiene il pollice sotto il mento; nel negozio di famiglia guardano le serie poliziesche: mentre i genitori si lanciano su colpevoli e moventi, lui aspetta che emergano gli indizi e non avanza ipotesi fino all'ultimo. Da quella posizione si rende conto che il morto indossa un'uniforme militare: il cappotto ha due contropalline con le nappe sfibrate, una medaglia appuntata al petto, un distintivo sul paramano. I guanti neri sono rigidi come cartone. Il bambino intuisce che deve andarsene.

Svelto, si piega di nuovo e stende un braccio fino al torace dell'uomo che galleggia (*toccare un morto è toccare il sacro*). Sente gelarsi il polso della manica bagnata. Afferra la medaglia e tira verso di sé: il corpo dev'essere a mollo da parecchio, perché le cuciture cedono subito e la medaglia viene via.

Roma, oggi

Sul bordo del letto, Manuel lustra la medaglia con una spazzola morbida. Le ciocche di capelli neri schiaffeggiano l'aria, già mossa dal rumoroso ventilatore che bisogna spegnere appena minaccia di imbizzarrirsi. Il padre è in negozio, la madre ha portato la sorella al parco delle Torri; il passeggiino verrà scosso dalle buche nell'asfalto, poi s'incaglierà nella ghiaia, ma i polmoni sono fragili e la più piccola di casa deve respirare nel verde.

Manuel imbeve le setole nella ciotola d'acqua tiepida, poi ricomincia. La delicatezza del gesto è cruciale e a lui non costa impegno: ha cura, un'attenzione che nella sua stanza rasenta la mania – nessuno dei volumi in fila (*Gordon Pym*, *Capitani coraggiosi*, *Moby Dick*) rompe la linea della mensola, la locandina di *Master & Commander* ha la carta tesa e in asse con le mattonelle. Fanno eccezione i computer: li maltratta come macchine che può sempre riparare o sostituire; soltanto col suo pane quotidiano Manuel esprime l'istinto – asseconda quello che ci si aspetta dalla sua fisicità, compressa e tosta come una pietra.

Accanto alla torre dei manuali d'informatica, impilati uno sull'altro, c'è una scatola da dove scatta in fuori un pupazzo a molla quando si solleva il coperchio; gliela portò dall'Egitto una zia che non poteva sapere quanto il regalo fosse indovinato, lui stesso ci ha messo del tempo a comprendere la simpatia che provava per il pupazzo. La maestra aveva descritto Manuel con la parola «introverso» nella pagella delle elementari: i suoi avevano ignorato l'espressione, su cui più tardi ha dovuto ragionare da solo – in

famiglia è il primo italiano madrelingua. Le spalle sono più larghe di quanto le proporzioni vorrebbero, un'inquietudine pulsa in fondo agli occhi come una stella in un pozzo: sono le sue difese nel Quartiere, dove nessuno ha mai infastidito Manuel per la grazia nei gesti o la pelle da egiziano.

Divide la stanza col fratello; fino ai quindici anni è stata solo sua, quindi non ci sono discussioni su chi stabilisca le regole. Con l'armonia nella disposizione degli oggetti, Manuel compensa la temporaneità che grava sulla casa intera: vivere nel retro di un negozio, crescere per ventitré anni in uno spazio occupato da cui possono sempre mandarti via... Ieri nelle aiuole dietro il discount ne parlava a Abdoulaye, ognuno su un'altalena con le scarpe negli aghi di pino, mentre i ragazzini attorno impennavano le bici sotto l'unico canestro; era uno sfogo dei soliti, Abdou dava l'impressione di capire le parole, poi Manuel s'è accorto che le radici e il provvisorio sono temi che davvero li uniscono: che Abdou si sente di passaggio, qui, ancora più di lui.

Con un panno asciuga lo scudo dai quattro blasoni e l'iscrizione in rilievo. Passa un batuffolo di cotone umido d'alcol sull'oro (vero: MEDAGLIA D'ORO AL VALORE DI MARINA, d'altronde). Il corpo che galleggiava nell'Aniene, i primi giorni sembrò venuto su dall'immaginazione di Manuel: non ce n'era traccia online, non se ne parlava in televisione (a tavola zittiva i genitori durante il tg) né sui quotidiani (fingeva di cercare lo sport, nel *Messaggero* aperto sul frigo del bar del Quartiere). Eppure i dettagli del cappotto resistevano dentro Manuel; internet gli aveva permesso di identificarla come un'uniforme da ufficiale della Marina militare. Ha continuato a non parlarne mentre iniziava a desiderare di arruolarsi e vivere sulle navi;

agli amici e ai genitori ha lasciato sembrasse la passione spontanea di un bambino che diventa persona.

Tiene la medaglia per il nastro e la ripone, insieme alla spazzola, nel nascondiglio accanto ai preservativi che non usa da mesi. L'intento di entrare in Marina si è sbriciolato in un'unica sera, dopo anni in cui aveva preso consistenza; a rivelargli che non avrebbe potuto è stato il suo stesso corpo – corpo vivo: non galleggiante tra le alghe, non gonfiato dal tempo. Fin lì Manuel aveva deciso cosa volere e cosa no: si disinteressava del bruciore agli occhi quando leggeva troppo a lungo di tempeste e baleniere, come si disinteressava appena una ragazza lo cercava con insistenza anche se solo il nome sul display gli stringeva lo stomaco. La delusione di quella sera gli ha insegnato che la volontà (quindi il pensiero) non esaurisce tutto; comunque ci ha messo un'intera adolescenza prima di dare un po' di retta al corpo – ai movimenti del sangue, all'irrigidirsi e rilassarsi dei muscoli. Per imparare a sentire, un buon esempio ce l'aveva accanto: l'amico di sempre (Flaviano) che affida ogni decisione agli impulsi – dorme a qualsiasi ora se ha sonno, spalanca il frigo prima di capire se lo muova la fame o la sete.

In bagno, Manuel urta la sediola su cui la sorella monta per arrivare a lavarsi i denti. Svuota il fondo della ciotola, sciacqua via i capelli della madre dal lavandino; asciuga la ciotola e la sistema nell'armadietto insieme al cotone. Quando avrà una casa sua, tutto sarà in ordine. Considerarsi pronto non basta per andarsene, e lui nemmeno è sicuro di considerarsi pronto; la domanda su cui convergono le sue domande (uno sciame di pixel verso una risoluzione definita) sta diventando asfissiante: l'identità si forma in un modo fluido oppure si guadagna con la violenza delle se-



parazioni – col dolore? Manuel affonda le dita nella barba. Sopra allo specchio aggiusta la croce (*Cristo in ogni stanza*) perché non sopporta le cose messe storte.

Attraversa la cucina-soggiorno e l'odore delle cipolle fritte del *kushari*: tutti i pasti rimangono nell'aria, la porta che dà sul negozio va tenuta tassativamente chiusa. Cammina tra le cassette di frutta e verdura oppresse dai neon, agguanta una mela, saluta il padre che gli risponde senza voltarsi – sta raccontando dell'ippodromo del Cairo (i ricchi britannici col binocolo, le scommesse, i cavalli famosi che ha visto da ragazzino) a un cliente delle case popolari. Il negozio ormai è un luogo dove si va anche solo a chiacchierare, soprattutto per chi frequentava il centro anziani che ha chiuso l'anno scorso; a Manuel piacerebbe che diventasse uno *Späti* (il minimarket anche notturno, in Germania, coi turchi ai tavoli e la musica che viene da casse scrause) come quello di Berlino dove si fecero una birra durante la gita scolastica, sgusciando via dalle camere in piena notte; se il negozio avesse orari tanto larghi, però, la sua famiglia non avrebbe più uno spazio privato.

China la testa per abitudine, anche se la saracinesca è sollevata. Sbocca nel vialetto che percorre la Spina (nelle intenzioni: la spina commerciale che univa i lati brevi del Rettangolo, una serie di negozi che dessero agli abitanti il necessario per far compere senza allontanarsi; da venticinque anni, invece: la spina che infilza il Quartiere, una serie di ex negozi abbandonati e infine occupati da chi non ha dove vivere). La crisi generale è venuta dopo, eppure i negozi sono falliti uno dopo l'altro. Quello «degli egiziani» è l'unico sopravvissuto nella Spina ed è anche una casa (basta abbassare la saracinesca) da prima che Manuel ci imparasse a camminare, da prima che la madre lo portasse

nella pancia, da quando i genitori vennero in Italia – nel Quartiere.

Scivola lungo l'arteria della Spina tra una scala contro il muro, un motorino sul cavalletto e un pallone sgonfio. È un *passage* coperto, la luce viene schermata da una tettoia in cemento e da lastre di lamiera; a terra, segatura e acqua saponata. Un gruppo di ragazzini si passa una sigaretta – imparano a fumare qui come hanno fatto lui, Flaviano e chiunque sia cresciuto da queste parti. Una rossa dell'età del fratello (undici anni) dice a qualcuno degli amici: «Te sfiletto». Manuel non rallenta, strofina la mela sui pantaloni neri della tuta e dà un morso. Il subwoofer di un'auto sul Piazzale scuote le pareti intorno con una canzone neomelodica napoletana.

Fuori, il sole lo aggredisce: finché non esce dalla Spina, chi ci abita non è sicuro del tempo che fa.

## 2.

### *Rettangolo*

In mutande, i grossi avambracci sul davanzale, Flaviano piange a scossoni e fuma in camera sua (secondo piano degli otto che slanciano la scala G del Rettangolo verso il cielo sgombro d'estate). La stanza è adiacente al vano ascensore del palazzo; ogni volta che i cavi si tirano sembra di udire il lamento di un cane. Dopo essersi ritirato da scuola, aveva trovato lavoro in una ditta che gli ascensori li montava e riparava: era durata pochi mesi, ma Flaviano ancora legge la città con l'altezza degli edifici (dallo svettare di San Giovanni al mondo basso di Decima).

Il capannone dello smorzo di fronte, usato come rimesa di materiale edile, non gli ha mai permesso di distendere lo sguardo. La sua vita si faceva e lui assisteva al disfacciamento della struttura – le grondaie che cedevano, la ruggine che avanzava – e i rumori sono diventati sempre più meccanici e le voci sempre più straniere. Gli operai non si sono mai accorti di lui bambino minuto, poi adolescente di colpo altissimo, poi giovane uomo ingombrante ma a suo agio; Flaviano si è sporto, in tutto quel tempo, pur di ve-

derli andar via a fine giornata e collegare i rumori ai corpi che li producevano. Nella casa il crepuscolo arriva troppo presto: i raggi s'infrangono non appena si piegano in obliquo, così i muri non assumono le tinte arancioni e violette che precedono l'ora blu.

Flaviano ha un pianto muto che nessuno può sentire. Stringe una felpa di una misura che gli entra nel pugno, ci si accarezza la testa rasata ma senza il tocco che aveva Cinzia con le dita. La stoffa ha trattenuto la nota dolce di un profumo e l'aspro di ciò che si indossa un'ultima volta prima di metterlo a lavare; dall'ultima volta è trascorso un anno, lui non la metterà a lavare di certo. Il freddo dei panni bagnati da stendere lo conduce alla prima assenza della madre – all'inverno che trascorse da solo, quindicenne, col bucato e la spesa e i truffatori alla porta da scacciare.

Quando i genitori ottennero la casa, nel 1987, il padre aveva appena scontato qualche mese per uno scasso in un magazzino di uova (*ladro di polli, rubagalline*) e la madre si fidava ancora; all'epoca il capannone non esisteva, il padre sostiene che dal bagno si vedesse la cupola di San Pietro. Nel solo 1996: iniziò l'attività dello smorzo mentre lui era di nuovo a Rebibbia; uscì a maggio, in tempo per la prima tappa del Giro d'Italia: la luce di colpo faticava a riempire le stanze e sullo schermo tv non battevano più riflessi; la madre rimase incinta, nel pomeriggio di una domenica iniziata con un litigio e finita con un litigio; in poche settimane vennero poste le fondamenta per la separazione, che arrivò.

Con un unico movimento, Flaviano spezza le righe del pianto e butta la sigaretta, che traccia un arco e atterra a ridosso del capannone: dove negli anni ha visto gli eroi-romani accucciati a bucarsi, il dominio della vegetazione dopo i tagli al Servizio Giardini comunale, le rom mino-